



Max Weber

## Ideologia e scienza: i vecchi pregiudizi demoliti da Boudon

ALBERTO BURGIO

Secondo molti viviamo in un'epoca in cui le ideologie sono morte o prossime a morire: altri considerano questa opinione assurda (ritengono che l'esistenza di ideologie sia connessa alla società) e vi individuano l'ennesima conferma del principio secondo cui l'opinione dominante tende a presentare se stessa come immune da condizionamenti, pura e vera in assoluto. Difficilmente dal dialogo tra quanti sottoscrivono l'una o l'altra convinzione potrebbe scaturire un accordo. Come spesso accade, la discussione è viziata dal fatto che chi vi prende parte conferisce alla stessa parola significati profondamente diversi. I primi (che non fanno mistero di ritenersi in particolare al marxismo) designano con il termine *ideologia* una dottrina falsa; impongono dunque in senso spregiativo una parola alla quale i loro oppositori, ben disposti a definire l'ideologia la propria stessa convinzione, attribuiscono invece un significato neutro.

È un dialogo faticoso e destinato a scarsi progressi, ma istruttivo. Il tema dell'ideologia è centrale per la teoria sociale e per qualsiasi progetto politico. Affrontarlo significa misurarsi con problemi cruciali. Cercare di capire come si formano e si diffondono le idee, quale rapporto leghi, per esempio, la validità scientifica (o la falsità) di un principio alla sua utilità pratica, è importante per poter comprendere gli orientamenti dell'opinione pubblica ed eventualmente incidere su di essi. Ma per procedere su questa strada occorre innanzi tutto capire cos'è, appunto, l'ideologia. È quanto ultimo di una lunghissima serie di sociologi, politologi e filosofi - ha provato a fare con un libro da poco disponibile in italiano (*L'ideologia. Origine dei pregiudizi*, Einaudi, 323 pp., lire 30.000) Raymond Boudon, tra i massimi specialisti viventi di scienze sociali, del quale i lettori italiani conoscono, oltre all'importante *Metodologia della ricerca sociologica*, il classico *Effetti perversi dell'azione sociale*, un libro nel quale sono analizzati i paradossi dell'agire individuale in società, spesso destinato a quella che in termini filosofici è chiamata «eterogeneità dei fini».

È del tutto comprensibile che chi si è misurato con il problema dell'errore nella prassi sociale sia approdato al tema dell'ideologia, tradizionalmente (e ancora, come si è detto, da parte di molti) intesa come sinonimo di convinzione fallace, di illusione. Boudon non accoglie questa interpretazione. Non nega certo che un'ideologia possa consistere in un sistema di idee nel complesso infondate e persino sbagliate. Ma rifiuta di impiegare il criterio della verità (pertinente nel caso della conoscenza scientifica) quale metro per determinare il tasso di ideologia di una credenza. Propone di rovesciare i termini della questione: di abbandonare il punto di vista esterno di chi si presume in possesso della verità, e di considerare invece idee e credenze *dal punto di vista di chi le professa*. L'ideologia, insomma, come un sistema di convinzioni capace di produrre spiegazioni pertinenti di ciò che avviene a ciascuno di noi e intorno a ciascuno di noi; e di ciò che ciascuno di noi fa. *Pertinente*, non necessariamente *vera*: ciò che conta è la capacità che un insieme di idee ha di generare «una visione del mondo coerente e sufficientemente armonica rispetto all'esperienza personale di chi se ne serve».

Si tratta di un mutamento di prospettiva rilevante, perché toglie di mezzo il falso proble-

ma della sorprendente capacità di diffusione di opinioni errate; e perché consente di affrontare il tema dell'ideologia in tutta la sua vastità, a cominciare dallo stretto rapporto che lega ideologia e scienza. Questa piccola rivoluzione fa leva su un semplice presupposto. Boudon rifiuta di partire dall'idea che gli uomini siano esseri «irrazionali», marionette del proprio inconscio. Riconosce evidentemente l'esistenza delle passioni: solo che - da fedele seguace di Max Weber, del quale accoglie in questo caso il classico «postulato di razionalità» - ritiene che spiegare le idee e le azioni degli uomini come prodotto delle loro passioni sia una scortolosa burocrazia solo per finire fuori strada. Ma se le suggestioni dell'ideologia danno vita, come scrive Boudon, a risposte adeguate, dal punto di vista del soggetto, al suo ambiente sociale, cosa le caratterizza, in negativo, come ideologie? Il fatto che, molto semplicemente (o difficilmente?), l'uomo - o, come Boudon preferisce, «l'attore sociale» - è «situato socialmente» (e, a maggior ragione, storicamente); e che, per di più, di norma non sa di esserlo o tende a dimenticarsene. Così, non solo è *inevitabile* che la sua visione delle cose sia parziale e deformata, ma accade molto spesso che egli tenda invece ad attribuirle i caratteri della verità assoluta.

Boudon, inutile dirlo, è in questa analisi molto vicino a Marx, e non ne fa mistero (anche se distingue tra due teorie marxiane dell'ideologia, reciprocamente incompatibili). Enumera una lunga serie di «effetti» («di situazione», «di comunicazione» ed «epistemologica»), legati alla determinazione storica dell'esperienza individuale e responsabili delle distorsioni ideologiche, simili a quelli chiamati in causa dalla teoria marxiana del feticismo. Rifiuta invece sdegnosamente l'idea che tra le fonti dell'ideologia possa annoverarsi l'«interesse di classe», cioè l'insieme delle finalità connesse alla posizione sociale di ciascuno. Francamente non mi riesce di comprendere le ragioni teoriche di tale rifiuto (quelle ideologiche invece sono ben chiare e dichiarate: Boudon è convinto della superiorità della teoria liberale e cioè la falsità di quello che definisce il «dogma della lotta di classe»). Boudon annovera l'«interesse di classe» tra le componenti «irrazionali», ne fa una sorta di «passione», e non si avvede che questa espressione non designa niente altro che l'insieme di esperienze, cultura, valori e finalità che egli include, sotto l' insegna wittgensteiniana di «disposizione», tra le principali cause di «effetti» ideologici. Tanto più che sarebbe difficile, non tenendo conto dell'«interesse di classe», comprendere le connessioni che intercorrono tra condizione sociale e scelta dell'ideologia politica. Ma l'importanza del libro non ne soffre oltre misura, se è vero che deriva dal divieto di considerare l'ideologia il prodotto della (altre) follia o irrazionalità, e dal suggerimento di riconoscerne in essa l'insieme degli strumenti di cui ciascuno si munisce per abitare il proprio mondo.

Che cosa rimanga a questo punto del mito del tramonto delle ideologie è facile comprendere: un mito, appunto, con il quale un giudizio politico di valore si traveste da considerazione scientifica. Le convinzioni altrui, frutto di errori e di illusioni, sono morte: è giunto finalmente il tempo della (nostra) verità. Un mito: ma, come ciascuno può vedere, non per questo una convinzione priva di una sua dura e minacciosa verità.

**A Recanati**  
si è conclusa la seconda edizione della rassegna dedicata alla canzone d'autore. Giovani talenti, ospiti illustri e tanti poeti

**Alla Settimana**  
di Verona di scena il cinema della Mitteleuropa. Un «contenitore» ambiguo dove confluiscono Schnitzler e i pregiudizi razziali

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# America, la confusione



Due immagini della guerra nel Golfo

**Torna nelle librerie americane «Barbarian sentiments», opera iconoclastica sulla politica estera degli Stati Uniti dello studioso William Pfaff. In una breve intervista il suo giudizio sulla guerra**

GIANFRANCO CORSINI

«Quello americano è stato un breve impero, iniziato con la guerra negli anni 40 e fiduciosamente consolidato nel decennio successivo... È stato un impero transitorio, imposto dall'emergenza e nutrito di un idealismo che è stato poi abbandonato... È stato un impero non serio, di idee non approfondite e di ambizioni non calcolate: il mezzo con cui una nazione solipsista ha reagito ad un mondo esterno la cui particolarità appariva minacciosa». Così lo studioso americano William Pfaff vede «la fine del secolo americano» nel saggio *Barbarian Sentiments* che ora si ristampa (Noonday Press, New York, 1991) dopo essere già stato tradotto in Francia e in Germania, ed aver vinto il Premio Rousseau.

Con spirito iconoclastico, e con un forte senso della storia, William Pfaff ha analizzato gli ultimi quarant'anni della politica estera americana per spiegare, agli americani stessi, come gli Stati Uniti abbiano concepito e interpretato il loro «secolo» nel secondo dopoguerra, e come si siano posti il compito impossibile di «rifare il mondo a loro immagine». Secondo Pfaff alla radice della politica estera americana sopravvive un'idea superata, come stelle morte, artificialmente mantenute in vita per giustificare il mito della «eccezionalità» di questa nazione che si è tradotto in forme sempre più aperte di interventismo in base all'assunto, «non dichiarato ma evidente, che il mondo sarebbe diventato un posto sicuro per l'America solo quando fosse

diventato simile ad essa». È per concludere questo mito che William Pfaff ha ricostruito gli ultimi quarant'anni della politica estera americana, in rapporto ai grandi mutamenti che sono avvenuti nel mondo in questo periodo, per dimostrare come l'America non sia riuscita a capire la diversità degli altri dimostrando la sua incapacità di accettare anche la possibilità concreta, ed evidente nella multiforme realtà contemporanea, che esistono problemi per i quali non sia possibile una soluzione americana, o addirittura non esistano soluzioni.

Ponendo, di conseguenza, la cultura americana a confronto con la complessità delle altre culture William Pfaff ripercorre così la storia dell'isolazionismo americano e della sua graduale trasformazione in un interventismo senza confini che ha assunto sempre di più il carattere di un esplicito «unilateralismo». Nel corso della guerra del Golfo le preoccupazioni di Pfaff hanno trovato una certa conferma che egli ha più volte sottolineato nei suoi commenti sul *Los Angeles Times* e nei suoi saggi, infatti, egli aveva indicato come un pericolo la già evidente «tendenza all'unilateralismo» di una nazione «pronta a stabilire le proprie priorità e ad agire secondo le proprie esigenze... e pronta anche ad imporre i propri interessi senza sentimentalismi, a respingere i voti dell'Onu, oppure a respingere la giurisdizione della Corte dell'Aja quando questo faccia comodo».



## «Gli Usa nel Golfo? Parodia della vittoria»

William Pfaff appartiene alla generazione della guerra in Corea alla quale ha partecipato in una unità speciale dell'esercito. Dopo numerosi viaggi in Africa, Asia e Medio Oriente ha fatto parte della redazione della rivista *Commonweal* e dello Hudson Institute. *The New Politics* è stato il suo primo libro, nel 1961, scritto in collaborazione con il compianto Edmund Sulzner. Con lui ha pubblicato anche *Power and Impotence*, (1966) e *The Politics of Hysteria* (1964). *Condemned to Freedom* (1971) è la sua ultima opera scritta prima di *Barbarian Sentiments* apparso originariamente alla fine del 1989. Da anni collabora con le sue cronache di politica internazionale al *New Yorker* e con i suoi saggi a *Foreign Affairs*. La sua *column* appare regolarmente sul *Los Angeles Times* e in altri quotidiani. Risiede da molti anni a Parigi dove gli abbiamo rivolto alcune domande in occasione della ristampa del suo ultimo libro.

**La guerra del Golfo e la vittoria militare americana modificano la sua tesi sulla natura e le prospettive della politica estera americana?**

No. Non credo che dovrei cambiare nulla di quanto ho scritto se non per mettere al passato o al presente quello che era al condizionale. Credo anzi di poter confermare la mia critica agli Stati Uniti per il loro modo di affrontare i «barbarian sentiments»; e temo che que-

gli argomenti siano oggi ancora più validi di quando li ho scritti, come affermo nella nuova introduzione al mio libro.

**Allora non ci sarà un altro «secolo americano» come da molte parti si preannuncia?**

Sono scettico poiché se gli Stati Uniti hanno dimostrato con questa guerra di possedere una grande forza militare, il loro relativo declino economico nei confronti della Germania e del Giappone si accompagna alla persistenza di forti tensioni interne e alla incapacità della nazione americana di trovare un consenso nazionale su problemi economici e fiscali. A breve termine si è riacquisita fiducia nelle capacità militari e nella determinazione del paese, ma a lungo termine restano tutti gli altri problemi economici e sociali da risolvere.

**I problemi interni, quindi, dovranno avere la priorità su quelli internazionali?**

Come ho scritto su *Foreign Affairs* i rapporti internazionali hanno giustamente dominato l'attenzione degli Stati Uniti nel corso di quest'ultimo mezzo secolo, ma continuare a considerare questa politica come una priorità rischia di diventare solo un tentativo di prolungare artificialmente ciò che gli americani hanno considerato, a ragione, il loro eroico ingresso nella scena moderna. E facendo ciò si verrebbe meno alle vere prove che l'America deve adesso affrontare. □ G.C.

Guardando al suo paese alla fine degli anni 80 William Pfaff lo vedeva «in uno stato di palese confusione intellettuale, in cui la discrepanza fra il linguaggio impiegato e quello che realmente si pensa (e per non parlare di quello che si fa) rappresenta uno scandalo». E vedeva anche con allarme il declino del vecchio *Establishment* e l'avvento al potere di una nuova élite - come quella che circonda Bush - che non rappresenta più nessuna specifica autorità morale e intellettuale, o nessuna tradizione riconoscibile.

In questo quadro, secondo Pfaff, dovranno mutare radicalmente le priorità della politica americana. Così come è finito il bipolarismo della guerra fredda - scrive sull'ultimo numero di *Foreign Affairs* - è altrettanto impraticabile una politica «unilaterale» poiché «le prospettive odierne non sono quelle di un mondo dominato da una singola superpotenza, ma un mondo nel quale non esisteranno più nemmeno grandi potenze che possano considerarsi invulnerabili». È verso la sua «frontiera interiore» quindi che l'America oggi dovrebbe muovere poiché la domanda più pressante, per lui, è se potranno essere affrontati con successo il relativo declino economico e la paralizzante politica, insieme ai conflitti sociali interni che oggi caratterizzano gli Stati Uniti.

Vent'anni fa, analizzando la natura dell'impero occidentale americano nato nel periodo della guerra fredda, Roland

Steel concludeva il suo *Pez Americano* sottolineando che il valore dell'America nel mondo non sarà misurato sulle soluzioni che essa tenta di imporre agli altri ma dalla misura in cui riuscirà a realizzare i propri ideali a casa propria. Per due volte abbiamo cercato di riformare il mondo e abbiamo fallito. Forse possiamo tentare adesso qualcosa di meno entusiasmante ma più urgente: riformare la nostra società».

È comprensibile che oggi Ronald Steel definisca *Barbarian Sentiments* «un'opera di passione morale» poiché William Pfaff, a distanza di quasi cinque lustri, riprende nuovamente l'addosso Steel si era fermato ricordandoci come quel messaggio allora non fu ascoltato.

A coloro che recentemente celebravano la liquidazione del trauma del Vietnam, William Pfaff risponde infatti che restano ancora molti dubbi sulla natura di quel trauma. Secondo lui esso implicava, oltre che la sfiducia nella utilità della guerra o nella capacità di condurla con successo, anche il sospetto di una decadenza più generale della società americana. E se durante la guerra nel Golfo «un certo tipo di paura per la inadeguatezza degli Stati Uniti è stato eliminato, deve essere ancora esercitato riguardo alla politica industriale ed economica che blocca il progresso della nazione nella quale la realtà dei problemi interni e della crisi della politica educativa e sociale è ormai virtualmente riconosciuta da tutti».

# Jakob Pesciolini, ovvero il suicidio mancato

**Conversazione con il vincitore del premio Calvino, Enzo Carabba, un giovanissimo al suo primo romanzo: «Volevo scrivere come Stephen King, non ci sono riuscito»**

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

■ FIRENZE. Scovare i sistemi bizzarri per uscire dalla confraternita umana sembra sia un argomento caro a molti artisti di oggi. Mentre il regista finlandese Aku Kaurismäki girava a Londra il tanto osannato film *Ho affittato un killer*, il ventiquattrenne scrittore fiorentino Enzo Carabba scriveva un romanzo, *Jakob Pesciolini*, e lo

Inviava al Premio Calvino. La cui giuria eleggeva proprio il testo del giovane autore a vincitore dell'edizione '91 del concorso letterario. Il protagonista del romanzo, un racconto per flashback lontano da minimalismi o memorie di rapporto, ce la mette tutta per togliere il disturbo dal mondo tentando le soluzioni più improbabili.

Come buttarsi in mare da un elicottero. Ma fallisce, non ne ha il coraggio. «Il sole era un cadavere giallo; lo accidentaccio invece no», dice. Allora assolda un professionista dell'omicidio per farsi uccidere (come il protagonista di *Ho affittato un killer*), ci ripensa e paga un secondo killer che faccia fuori il primo. Poi Jakob stesso si rende colpevole di un efferato omicidio, finisce in prigione, scrive lettere all'frante e, riguadagnata la libertà, organizza una spedizione sull'Antartide per trasformarlo in una gigantesca granita al limone; Jakob, ormai pluricentenario, finirà in orbita intorno alla terra, ingaggiato in un esperimento di sopravvivenza nello spazio. Carabba dopo essersi cimentato a lungo con la poe-

sia è approdato al primo romanzo. «Sono passato dalle poesie ai poemetti al libretto d'opera - racconta - forme che si prestano meglio alla narrazione. Però anche nella seconda stesura di *Jakob Pesciolini* mi piacerebbe mantenere delle pagine facoltative. Magari contrassegnate dal colore, in modo che il lettore sia messo in guardia. Pagine che possano essere saltate senza compromettere la vicenda. Non è un'idea peregrina né nuova: Rabelais lo ha fatto in *Gargantua e Pantagruelle*, con quei lunghissimi elenchi di vivande e pietanze. Anche se gli editori tenderebbero a tagliare quei brani sostenendo che appesantiscono la narrazione».

Tra i propri amori letterari di Enzo Carabba cita Rabelais, «per la sua mirabolante

ricchezza linguistica» e il suo gusto per l'avventura; Gadda, «che lo stereotipo vorrebbe solo maestro di linguaggio mentre era un grande narratore»; poi Queneau e Wilcock. E i fumetti: «Come nel *Mercenano* compare il tema della verticalità e non si sta mai ad altezza d'uomo - spiega - così Jakob Pesciolini si svolge tutto a grandi altezze: in cima a grattacieli, sopra gli abissi, sotto i ghiacci, dove, però, sorge un mondo a sua volta fatto di dislivelli incredibili».

L'altra grande passione di Carabba sono le creature meccaniche, a cui ha dedicato un libretto musicato da Sylvano Bussotti. «È un tema che viene affrontato tanto nei fumetti quanto negli scritti di Aristotele - dice - e che pone un interrogativo molto appassionante: come fa la ma-

teria inanimata a diventare viva? E la sensibilità: i robot provano sentimenti, sensazioni? La dimensione della percezione mi affascina, molto di più dell'introspezione che si trova in un certo filone letterario intimistico-realistico. L'uomo è soprattutto materia pensante. Un grumo avventuroso di microle».

Il linguaggio che il giovane fiorentino usa per dare anima a questa dimensione percettiva è denso, elaborato, a volte lirico. Ma c'è anche il ritmo. «Ogni libro ha un suo ritmo e una sua velocità di lettura. A volte si definiscono difficili libri che hanno semplicemente bisogno di una lettura più lenta. Ma se prendiamo Proust, che è il prototipo del narratore difficile, si può vedere che la sua scrittura

non presenta difficoltà particolari, ma richiede una velocità di lettura ridotta a causa del suo ritmo dilatato. Forse, invece di definire un romanzo facile o difficile, bisognerebbe mettere sulla copertina dei limiti di velocità di lettura, come si fa con i Tir e con le Ferrar. Certa letteratura novecentesca è molto statica non perché non succeda niente, come abitualmente si crede, ma perché non si usa il tempo in maniera drammatica». Tuttavia Carabba ammira anche uno scrittore come Stephen King: «riesce a creare una grande tensione perché comunica la sensazione del «non fare in tempo». Mi piacerebbe che anche nelle cose che scrivo ci fosse questa urgenza, questo ritmo. Per ora in *Jakob Pesciolini* non ci sono «uscite»».